

# Fare arte senza soldi, ma solo con tanta passione : ecco come si può fare

Autor(en): **Ferliti, Stefano**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **85 (2016)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-632399>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

STEFANO FERLITI

## Fare arte senza soldi, ma solo con tanta passione: ecco come si può fare

Sono ancora giovane, poco più di venticinque anni (anche se oggi il mondo corre così veloce da farti sentire già vecchio e di aver perso molto tempo). Laureato in Storia e critica dell'arte. Esperienza effettiva nel campo: pochissima. Ora fuggito a Berlino.

Quando si parla d'arte, sento molto spesso, purtroppo, grossi paroloni pieni di nulla, seducenti bolle di sapone che volano leggere finché il delicato tocco di un bimbo non le fa scoppiare svelandoci la loro fragilità. I grandi titoli dati ad alcune mostre, servono solo come specchietti per le allodole, per incassare sempre più soldi non elargendo agli spettatori un equal compenso in fatto di istruzione. Non a caso il successo di una rassegna artistica, sempre più spesso, è misurato in base agli introiti che tale evento ha incassato, anziché soffermarsi sul suo valore storico-scientifico. (Per maggiori informazioni su queste tematiche potrebbe interessare il saggio di Giovanni Agosti, *Le rovine di Milano*, Milano, Feltrinelli, 2011). Nel frattempo in televisione spopolano sempre più furbi oratori che fanno dell'arte solo un futile chiacchiericcio.

Ma come ho già detto poco fa, esperienza: pochissima, quindi forse, i miei, sono solo altri discorsi farciti di nulla.

Quello di cui sono sicuro è che l'arte è fatta di uomini prima che di artisti, di fatica prima che di successi. Sono parole queste, probabilmente, dettate anche dalla terra da cui provengo, la Valtellina, nota per l'asprezza delle sue cime e per la schiettezza della sua gente, e dalla famiglia nella quale sono cresciuto: il nonno fabbro e la nonna tutti i giorni nell'orto. Non solo. Un doveroso grazie lo devo anche all'amico Valerio Righini, con il quale ho mosso i miei primi silenziosi e attenti passi nel mondo dell'arte. È grazie a lui se vicino alla parola "esperienza" non ho scritto "zero". La nostra amicizia è nata quasi due anni fa, in una tiepida sera d'estate, alla presentazione dell'ultima sua mostra di sculture nei quieti giardini delle Terme di Bormio. Io ero ancora alle prese con la scelta della mia tesi di laurea, e anziché arrovellarmi su qualche artista del quale conosciamo tutti vita, morte e miracoli, chiesi, dopo essermi fatto incantare dai suoi lavori, con un po' di timidezza: «Cosa ne pensa se scrivo di Lei?», la risposta: «Se mi dai del Lei, non lavoriamo insieme!». Iniziai ad incontrarlo sempre più spesso a Tirano, a casa sua o nel suo atelier, dove con la penna in mano e un buon caffè (oppure, se l'ora si faceva un po' più tarda, un buon bicchiere di vino rosso), imparai a conoscere lui e i suoi lavori. Era il mio primo vero contatto diretto con un artista e il vederlo lavorare e poter osservare le sue opere di volta in volta nascere, cambiare, trasformarsi mi emozionava moltissimo e mi entusiasma tuttora. Quello era ed è frutto del lavoro di un uomo, della sua fatica, conseguenza di sacrifici, sconfitte e successi. Proprio come la vita di ognuno di noi, solo forse con un pizzico di magia in più. È anche per questo che non amo utilizzare con troppa immediatezza ed agio il termine "artista" ancor più ora, in un mondo nel quale ogni giorno si incoronano

nuovi maestri ed esteti nel campo della musica, dello spettacolo e anche dell'arte, usando questo povero vocabolo alla stregua di uno strofinaccio.

Il risultato dei nostri incontri è stato la tesi *Valerio Righini, un'identità in continua evoluzione*, con la quale mi sono laureato nel giugno dell'anno scorso. Ancora una volta, come si evince dal titolo, ho voluto sottolineare che dietro ad ogni lavoro, che sia esso pittorico, di scultura, di poesia, e chi più ne ha più ne metta, c'è sempre da analizzare quello che è il vissuto dell'uomo che quell'opera ha creato. Dopo il fulmineo innamoramento per i suoi quadri giovanili, di forte gravidanza politica (frequentò prima l'Accademia di Brera e poi il Politecnico di Milano proprio durante le forti contestazioni studentesche della fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70), imparai ancor di più ad apprezzare le scelte di vita che Valerio fece durante gli anni successivi la sua laurea, conseguita a pieni voti in Architettura. Scelte che diverranno poi il sale delle sue opere, decisioni senza le quali oggi non sarebbe l'uomo che è. Non molti lo sanno, ma nel dicembre del 1978 arrivò per Righini la vittoria del Premio "Sant'Ambroeus". La giuria della X edizione del premio di pittura, composta da: Nicola Manzari, Mario Portalupi, Giuseppe Meretti, Franco Grigioni, Virginio Pessina, Romano Conversano, Luigi Casarico e Ignazio Lopez, riconobbe nell'opera *Figura e nero* (1978), esposta qualche mese prima anche a Venezia alla riva Cà di Dio, come meritevole del primo premio, che, oltre all'Ambrogino d'oro del comune di Milano, consisteva nel poter tenere presso la Galleria Bottega d'Arte Sant'Ambroeus una propria mostra personale. Alla vittoria seguì anche la richiesta da parte dell'Archivio per l'Arte Italiana del Novecento del Kunsthistorisches Institut di Firenze di ricevere «la documentazione più completa possibile della Sua attività artistica».

Un'onorificenza questa che non distrasse Valerio. Dopo altre mostre in Francia e Svizzera, tornò nella sua Tirano, iniziò l'attività di insegnante, ma ciò che più conta: non si fermò mai. Il fervore prima immaginifico e poi creativo fu e (fortunatamente) è pane quotidiano per Valerio, che con il passare degli anni rese quella sua pittura così densa di protesta e acredine un lavoro più intellettuale, e con questo non voglio intendere che fece dell'arte un mero gioco concettualistico e teoretico, ma la rese meno impulsiva e irruente. Una metamorfosi che non fu solamente tecnica ma che fu un piccolo terremoto anche nella concezione che Righini aveva dell'arte stessa. Una domanda nacque spontanea: Arte come pura investigazione di noi stessi, chiusa nell'alveare della nostra immaginazione, luogo di esclusione, oppure, spazio d'incontro, di riflessione e partecipazione? La scelta fu per un'attività artistica il più possibile democratica e aperta a tutti, coerentemente con tutto il suo percorso artistico e di vita. È del 2010 l'idea di dare a questo concetto di "arte democratica" un nome e un luogo ben preciso. Valerio allestì in quell'anno a Madonna di Tirano un atelier che, giocando sulle parole ha chiamato "Alcantino-GalleRighini", uno spazio ricavato in un antico edificio adibito a cantina in località al Cantun di via Rasica a Madonna di Tirano. È in questo luogo, a poche centinaia di metri dalla dogana e quindi sul confine italo-svizzero, carico di storia popolare e fortemente caratterizzato nelle pietre e nella struttura architettonica, che si sviluppa il progetto di proporre incontri e approfondimenti riguardo il mondo dell'arte a 360 gradi.

Proprio come una zona di confine è divenuto crocevia di esperienze e di realtà diverse. In un'intervista fu lo stesso Righini a descrivere così questa nuova esperienza:

In questo spazio mi sono ripromesso di ospitare quella cosa indefinibile che è l'arte, arte nel senso pieno del termine, senza improvvisazioni, senza confini, senza rigide distinzioni ma, al contrario, con ampia libertà da eventuali e sempre possibili condizionamenti esterni. Nei diversi incontri che si succedono e che ospitano di volta in volta personaggi qualificati in vari settori dell'arte: scrittori, poeti, artisti, architetti, musicisti, registi, editori d'arte, attori, è offerto uno spazio aperto alla complessità. Cosa sarebbe una società senza la musica, la poesia, senza le arti plastiche e figurative? Una società senza energia.

